

Prefazione

Il presente volume trae origine da una serie di seminari organizzati a partire dal 2016 nell'ambito del Corso di perfezionamento post-laurea in Scenari internazionali della criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano. Il dialogo avviato si è poi allargato ad un crescente numero di colleghi, insieme ai quali è maturata nel 2017 l'idea di un progetto di ricerca sulle armi nel mondo contemporaneo, i cui risultati sono qui riprodotti. Questo lavoro è il frutto di un impegno, quindi, collettivo e presenta carattere multidisciplinare. Raccoglie i contributi di giuristi, politologi, storici d'area e delle relazioni internazionali e intende rinverdire una felice tradizione del Dipartimento di studi internazionali, giuridici e storico-politici, che già in passato aveva pubblicato nella sua collana ricerche su argomenti che mettevano a confronto le diverse competenze specialistiche degli studiosi che vi afferiscono.

L'attualità di una riflessione scientifica a tutto campo sulle armi trova più elementi di conferma nel mondo contemporaneo. L'industria e il commercio degli armamenti sono attività economiche che non conoscono periodi di crisi. Secondo le stime più autorevoli¹, la spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2017 i 1.739 miliardi di dollari, pari al 2,2 per cento del PIL globale, mentre il volume complessivo dei trasferimenti internazionali di sistemi d'arma è aumentato del 10 per cento negli ultimi due quinquenni. Si tratta in entrambi i casi dei livelli più alti raggiunti dalla fine della Guerra fredda. Questi dati sono stati in larga misura favoriti dal fatto che nel corso degli ultimi due decenni si è registrato un grave affievolimento della sicurezza internazionale. Innanzi tutto per effetto dei numerosi conflitti armati, taluni di inusitata violenza e intensità, che hanno segnato, in particolare, la storia più recente del Medio oriente, dell'Africa e dell'Asia centro-meridionale. In tali contesti si è assistito ad una proliferazione incontrollata delle armi convenzionali, in particolare di quelle di piccolo calibro e leggere. Nel caso del conflitto armato in Siria è stato addirittura fatto uso, a più riprese, delle armi chimiche. A ciò si aggiunga l'incerto quadro che caratterizza le armi nucleari. Ai difficili rapporti tra Stati Uniti e Russia, e tra Stati Uniti e Cina, si affianca un panorama globale sulla non proliferazione nucleare dai contorni preoccupanti. Nonostante gli sforzi internazionali per evitarlo, la Corea del

¹V. L. CHARBONNIER-F. MERLO (a cura di), *SIPRI Yearbook 2018* (sintesi in italiano) Stockholm International Peace Research Institute, pp. 6 e 8.

Nord si è unita alla schiera degli Stati detentori di armi nucleari, mentre il Piano d'azione congiunto (*Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA) concordato con l'Iran è entrato in una fase di incertezza dopo la decisione presa dall'amministrazione Trump di ritirarsi dall'accordo e di ripristinare le sanzioni contro Teheran. Appare inoltre allarmante la crescente minaccia rappresentata dall'emersione prepotente negli scenari internazionali di nuovi attori protagonisti del traffico di armi, quali i gruppi terroristici di matrice jihadista e il crimine organizzato transnazionale, dei quali peraltro non si può escludere l'ambizione futura ad entrare in possesso di armi di distruzione di massa.

Dopo una riflessione simbolico-mitologica di Nando dalla Chiesa sugli strumenti della guerra a partire da alcuni testi classici greci, la ricerca si dipana attraverso tre aree d'indagine complementari che danno forma alla struttura del volume: la proliferazione delle armi convenzionali, i regimi di controllo sulle armi e le prospettive di disarmo. Questi ambiti sono affrontati secondo un approccio storico, politologico e giuridico, ma senza pretese di completezza. Si tratta piuttosto di contributi di riflessione su Paesi e temi specifici.

Nella prima parte del volume si analizza la proliferazione di armi in Asia centro-meridionale. Innanzitutto in Afghanistan, uno dei Paesi al mondo in cui si registra il maggior numero di *small arms and light weapons* (SALW). Il saggio di Elisa Giunchi ripercorre in una prospettiva di lungo periodo il trasferimento di armi da fuoco verso l'Afghanistan per concentrarsi quindi, sulla base di fonti d'archivio della *British Library*, sul commercio illegale di armi che tra il 1880 e la Grande guerra riversò nelle regioni pashtun a cavallo della Durand Line grandi quantità di fucili e munizioni di fabbricazione europea. Segue il contributo di Andrea Carati, che analizza la storia recente del mercato delle armi leggere in Afghanistan, a partire dal ritiro sovietico fino alla fine degli anni '80 del Novecento. Il capitolo si articola in tre parti, relative al periodo della guerra civile (1992-1996), al regime dei Talebani (1996-2001) ed infine alla fase apertasi con l'intervento internazionale iniziato nel 2001. In relazione alle prime due fasi ci si è affidati principalmente alla letteratura secondaria; per il periodo più recente, relativo all'intervento internazionale in Afghanistan, l'autore si è avvalso dei documenti prodotti dalle organizzazioni internazionali e dagli Stati impegnati nel processo di *state-building* e, più in particolare, nei programmi di disarmo.

Mariele Merlati nel suo saggio ripercorre la politica seguita dagli Stati Uniti in materia di trasferimenti di armamenti al Pakistan negli anni di Carter e di Reagan. Se inizialmente Carter aveva sostenuto una politica di tagli agli aiuti militari al Pakistan, l'invasione sovietica dell'Afghanistan impose un ripensamento di quella politica. Già sul finire del suo mandato e poi, più cospicuamente, negli anni di Reagan, aumentarono drasticamente gli aiuti militari al Pakistan, che furono accompagnati da forme di cooperazione militare coperta. Il saggio ripercorre questo tornante cruciale delle relazioni internazionali sulla base di una ampia documentazione diplomatica raccolta nelle biblioteche presidenziali di Jimmy Carter e di Ronald Reagan.

La seconda parte del volume è dedicata ad alcuni temi di attualità che con-

cernono i regimi giuridici internazionali e sovranazionali sulla non proliferazione, il controllo degli armamenti e il disarmo, con riferimento sia alle armi di distruzione di massa sia alle armi convenzionali. Il primo contributo, scritto da Marco Pedrazzi, affronta lo studio del Trattato sul divieto delle armi nucleari, aperto alla firma nel 2017, il primo accordo internazionale che contiene un bando totale, e potenzialmente universale, delle armi nucleari; ed i suoi rapporti con il Trattato di non proliferazione nucleare del 1968, ad oggi il principale strumento di controllo dell'arma atomica a livello mondiale. Sono poi presenti due saggi che prendono in esame alcuni profili relativi alle armi convenzionali. Il primo, di Christian Ponti, riguarda la questione molto dibattuta della liceità sul piano del diritto internazionale dei trasferimenti non autorizzati di armi agli attori non statali. Il secondo studio di Alessandra Lang, concerne il contenuto e la prassi applicativa di una clausola modello relativa alle armi di piccolo calibro e leggere inserita, a partire dal 2008, in numerosi accordi che l'Unione europea negozia con i Paesi terzi, nel quadro della sua strategia volta a contrastare il traffico illecito di tali armi.

Nella terza parte, infine, si affrontano alcuni tentativi perseguiti in materia di controllo degli armamenti e disarmo. Il saggio di Daniela Vignati ricostruisce sulla base di un'ampia ricognizione della letteratura e delle fonti documentarie edite la "corsa al controllo degli armamenti" che negli anni della presidenza Kennedy procedette parallelamente alla più nota corsa agli armamenti. Il saggio di Marzia Rosti ripercorre le tappe più significative dei negoziati che hanno portato agli Accordi di pace del 2016 tra il governo colombiano e le FARC-EP (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo*) e, nello specifico, i risultati conseguiti nel breve periodo, nonché le incognite di lungo termine che pesano sul processo di disarmo della guerriglia previsto da tali Accordi. L'ultimo contributo, scritto da Cristiana Fiamingo, esamina i punti di forza e le criticità delle politiche sulla produzione e il commercio di armi dell'organizzazione regionale *Southern African Development Community* (SADC).

Sul piano formale si segnala che i criteri di redazione delle note e delle bibliografie non presentano piena uniformità, in quanto i saggi qui raccolti provengono da diversi ambiti disciplinari.

Elisa Giunchi e Christian Ponti

24 maggio 2019

Le armi, il fuoco. La sconfitta di Prometeo

Nando dalla Chiesa

Mileto fu città costiera della Ionia d'Asia, nella regione anticamente detta Caria. Nell'Iliade combatté contro l'esercito acheo. Leggenda, forse. Di sicuro si distinse per la vivacità della vita intellettuale e politica che vi si conduceva. Lì fiorì la prima scuola filosofica. Così almeno sostengono i manuali di storia della filosofia che si studiano nei licei. E che associano alla città i nomi di Talete, Anassimandro e Anassimene. Intenti, tutti e tre, a ricercare i principi o il principio (l'arché) di tutte le cose. Talete, in particolare, forse rifacendosi a concezioni egizie e babilonesi, indicò questo principio nell'acqua, "l'elemento umido da cui le cose derivano, di cui si alimentano e sono manifestazione"¹.

Nato nel settimo secolo avanti Cristo, nell'anno 625 circa, Talete non godé sempre di splendida fama presso i grandi della filosofia greca. Platone, che di mondo delle idee si intendeva, lo considerò un uomo perso nel mondo delle astrazioni. Aristotele lo reputò invece il "padre" della filosofia², descrivendolo al contempo come abile agronomo e spregiudicato uomo d'affari. Eppure il filosofo trasmise ai posteri una prospettiva grande e incompresa, come vedremo. E in più era scienziato di talento. Predisce da quella suggestiva porzione di Asia minore un'eclissi di sole, misurò l'altezza delle piramidi in base all'ombra da esse proiettata, diede alla storia della geometria i suoi teoremi.

La speculazione filosofica su quali fossero gli elementi della natura, i principi della vita, si prolungò nei secoli. Terra, aria, acqua, fuoco. Tutti parte della esperienza concreta di vita delle generazioni che si susseguirono dalla notte dei tempi fino a noi. Tutti origine di benessere e di pericolo, di felicità e di disperazione. In combinazioni sempre diverse. A seconda delle grandi epoche storiche. In funzione dei momenti della lunga, lunghissima vita del pianeta, come aveva previsto Empedocle di Agrigento dal suo quinto secolo prima dell'era cristiana. La storia umana, sin da molto prima dei filosofi dell'Asia minore, è stata segnata dallo scatenamento di quei principi primigeni. La terra sprofondò e si portò sotto gli oceani un intero continente, Atlantide, con il suo mito favoloso e irrecuperabile narrato anche da Platone nei dialoghi di Timeo e Crizia ("ed era l'isola più grande che la Libia e l'Asia insieme..."). Ma anche l'acqua sconvolse il mon-

¹G. BAMBARA, *Storia della filosofia dalle origini ai giorni nostri*, Brescia, 1984, p. 19.

²L. THOMMEN, *L'ambiente nel mondo antico*, Bologna, 2014 (ed. orig. 2009), p. 59.

do, scendendo dal cielo senza fine. E lo sommerse. Accadde forse verso il 5600. Un vecchio di ingegno e di cuore, di nome Noé, dovette costruire un'arca im-mensa in legno resinoso, 40mila cedri egli usò, e riunirvi le mille specie dell'e-sistenza per salvarle e farle arrivare fino a noi. Quanto al fuoco, esso divampò e si portò via Troia, il cuore irraggiungibile di ogni leggenda, l'amicizia e la pas-sione amorosa, i padri e i figli. Salvò, il fuoco, solo la devozione di Enea e per contrappasso accese la nostalgia di Ulisse, che lo aveva suscitato. Poi la terra, sempre lei, di nuovo ricoprì tutto, sette furono gli strati che seppellirono la leg-genda. Nel tempo l'uomo si civilizzò e compì le sue scelte. Studiò e confrontò i quattro principi di vita e ne soppesò la convenienza. Studiò le combinazioni possibili. Scelse progressivamente come e quanto avvalersene. La sua attività produttiva, che un filone di pensiero ottocentesco ribattezzò "processo di pro-duzione", era in fondo una forma di appropriazione della natura tutta, come bene spiegò il massimo teorico rivoluzionario di quel secolo nella sua *Critica del-l'economia politica*³. Che cos'altro era la fabbricazione di oggetti tratti dal rame o dal ferro, dalla terracotta o dalla lana, dal cotone o dal carbone? Così attraver-so le varie forme di appropriazione della natura egli regolò i rapporti sociali, chi aveva benessere e potere e chi no; ma regolò pure i rapporti tra sé e il mondo, i principi da umiliare e quelli da esaltare.

Umiliò così la terra. Modellandola e abbellendola di opere e architetture ma-gnifiche, ma invadendola senza fine, sfregiandone le armonie, restituendole in forma di veleni finali i processi di "appropriazione della natura", scuotendola nelle profondità più vertiginose. Umiliò così l'acqua, cambiandone i colori, al-cuni facendoli sparire, avvelenando i fiumi e i laghi e i mari, e perfino le falde sotterranee. Togliendole la capacità di portare vita ovunque. Così sconfiggendo Talete, e con lui Anassimandro suo concittadino, convinto che la comparsa degli esseri animati fosse un miracolo dell'umidità. Umiliò anche l'aria, la prima a ri-cevere gli effetti del processo di "appropriazione della natura", saturandosi di fumi scuri che parevano salire dagli inferi. La rese irrespirabile, ne fece immensi fagotti rossi sospesi nel cielo, sui luoghi in cui quella attività di produzione si era fatta massima. Secoli di umiliazione la stremarono, la trasformarono in altro, le tolsero il colore. Ne fecero fonte di veleni e di malattie, salvandola solo in aree disposte ai godimenti effimeri o sulle alture della terra.

Terra, acqua, aria. Tutti e tre gli elementi femminili furono umiliati. Solo il fuoco, elemento maschile, l'uomo esaltò nel suo cammino. Il fuoco che non pa-reggiava l'acqua come necessità di vita ma molto più dell'acqua serviva ad ap-propriarsi della natura. Il fuoco che lavora i metalli, il fuoco degli altiforni, il fuoco della locomotiva che si fa inno alla potenza, della macchina a vapore che fa attraversare i continenti e solcare gli oceani. Il fuoco che ancor più, infinita-mente di più, serviva a coltivare le ambizioni e gli istinti incoercibili della specie umana nel suo incerto percorso di civilizzazione: lo spirito di sopraffazione, la

³ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1971, p. 175.

volontà di potenza, la vocazione alla conquista, l'impeto di sterminio, l'odio beluino sempre risorgente. Ha vinto il fuoco sempre acceso nel braciere del tempio, simbolo irriducibile della divinità e per questo vegliato dalle vestali sacre agli dei. Il fuoco: il meno propenso a entrare nelle combinazioni degli elementi, il più propenso a imporre la sua indomabile purezza. Non per nulla Estia, sorella di Zeus, dea del focolare, ottenne dal fratello onnipotente di serbare in eterno la sua verginità. Proprio lei, ritratta nella celebre coppa del museo di Tarquinia con il seno nudo. Avrebbe goduto di un culto speciale in tutte le case degli uomini e nei templi di tutti gli dei. Immobile nell'Olimpo, cuore della religione, estranea a ogni leggenda d'amore. Nell'umanità che rinnega il sacro o si affida a idoli assassini, nell'umanità che si è liberata del timor di Dio, il guizzo del braciere vince e decide miliardi e miliardi di destini. Perché alla fine è quel fuoco, l'emblema più antico della incombenza e della cosmogonia divina, a venire adorato dall'umanità. Né Talete, né altri filosofi e nemmeno altri profeti sono riusciti a fermare la sua corsa. Né forse vi sarà filosofo o profeta capace di farlo. Perché gli dei antropomorfi restano dei, e non per nulla. E i mortali che ambiscono a liberarsene sono destinati a esserne schiacciati. A vivere con il fuoco, per il fuoco.

Ma la corsa al fuoco è incominciata tanto tempo fa. La iniziò Prometeo, cugino di Zeus, essendo entrambi figli di Titani. La madre sembra si chiamasse Asia, proprio come la regione di nascita di Talete. Su Prometeo si diffusero varie leggende. Una su tutte ha giustificato, all'origine, la leggenda più grande. Che egli avesse ingannato Zeus durante il sacrificio di un bue, ricorrendo a un sotterfugio per fargli scegliere, dei resti dell'animale, la parte più povera per dare quella più ricca ai mortali. Il capo di tutti gli dei, offeso con lui e con i mortali suoi alleati, decise perciò di punire questi ultimi privandoli del fuoco, principio di luce e di calore. Ma Prometeo, già colpevole di inganno, compì la ribellione suprema. Sottrasse del fuoco dalla fucina di Efesto – secondo un'altra versione dal carro del Sole – nascose la brace ardente in “uno stele di nartece” (un finocchio gigante) e ne diede agli uomini. La reazione di Zeus fu terribile. Incatenò Prometeo sul Caucaso con lacci d'acciaio, inviando un'aquila a divorargli il fegato, che sempre si riproduceva. Finché Eracle trafisse con una freccia l'aquila e liberò Prometeo⁴. Anche gli uomini, colpevoli di avere ricevuto il fuoco dal titano ribelle, furono puniti da Zeus. Che mandò loro Pandora, donna creata da Efesto e Atena con fattezze simili a una dea. Per ordine di Zeus ogni dio la ornò di una qualità: la bellezza e la grazia e l'abilità manuale. Ermes, il dio dei ladri, mise nel suo cuore la menzogna e la furbizia. Che Pandora, regalo offerto agli uomini per la loro sventura, disseminò una volta giunta tra i mortali.

Narra Esiodo ne *Le Opere e i Giorni* che ella portò con sé un vaso contenente tutti i mali, chiusi con un coperchio. Che ella lo tolse per curiosità una volta

⁴P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Milano, 1990, pp. 538-539.

giunta sulla terra. Così che tutti i mali ne uscirono e si riversarono sull'umanità⁵. Quale metafora più grande della storia dell'uomo avrebbe potuto essere concepita? Il fuoco come materia contesa tra i mortali e gli immortali. Il desiderio dei primi di averlo nonostante il volere contrario della divinità. Il loro successo fraudolento. La punizione, per contrappasso, con le sventure "nei secoli dei secoli". Chissà se i poeti e i saggi che confezionarono il mito potettero mai prevederne la potenza interpretativa dei millenni che sarebbero venuti. Fatto sta che il mito di Prometeo è stato coltivato ed esaltato dai pensatori e dai grandi autori (si pensi alla *Trilogia* di Eschilo⁶) come il nucleo originario di una dottrina di liberazione dell'uomo. L'uomo che non si assoggetta ai voleri del dio, la fiaccola della liberazione, l'intelligenza che non si arrende alle tenebre, il cammino umano che esce dal buio a cui potenze misteriose intendono condannarlo. E Prometeo, "colui che prevede" secondo il nome, che potrebbe essere un eroe solitario, o una dottrina liberatrice, o il partito della rivoluzione. La fiaccola come la locomotiva ("macchinisti, fuochisti...").

E se rovesciassimo il senso del mito? E se il fuoco, questa parola di cinque lettere che pronunciamo con insensata disinvoltura, divenisse la chiave di volta di una narrazione opposta? Se questa parola di cinque parole fosse portatrice di una ambivalenza annientatrice?

Una ambivalenza che si è andata imponendo nella storia. E che ha teso a risolversi sempre più in una direzione, la valenza di morte, con il passare dei secoli. In particolare a partire dall'invenzione delle armi da fuoco. Fu in Europa, fu nel XIV secolo. Ma era stato il punto di arrivo di una storia lunga, quasi separata, che a un certo punto avrebbe fatto fragorosa irruzione nella storia universale. La polvere da sparo, conosciuta dai cinesi nel IX secolo. Per arrivare al Trecento, i primi cannoni, a Cividale del Friuli pare, e il primo schioppo. Fino allora la violenza aveva fatto a meno dell'arma da fuoco. Si era servita dei prodotti che dall'era paleolitica in poi la civiltà umana era andata affinando e potenziando per le più diverse ragioni: asce, spade, pugnali, frecce, lance. Con essi gli uomini avevano comunque perpetrato fra loro violenze e scempi indicibili, rappresentando un numero di volte infinito orride scene di sangue. Sotto qualsiasi latitudine e longitudine, e nelle forme più perversamente fantasiose, poiché non è certo la fantasia di morte a mancare loro. E una moltitudine di volte il fuoco si era fatto strumento e compagno di violenza. In forma di corpi incendiari lanciati dall'esterno con archi e balestre; o di incendi appiccati dentro le mura con astuzie o tradimenti, nel nome di Odisseo. O per completare la vittoria sul campo. Non vi era praticamente stato popolo guerriero che non avesse messo "a ferro e fuoco" città dichiarate nemiche, talora in un "gioco" circolare. Cartagine mise a ferro e fuoco Agrigento e 250 anni dopo Scipione mise a ferro e fuoco Cartagi-

⁵ ESiodo, *Le Opere e i Giorni*, a cura e con traduzione di G. ARRIGHETTI, Torino, 1998.

⁶ ESCHILO, *Prometeo incatenato. Con i frammenti della trilogia*, a cura di E. MANDRUZZATO, Milano, 2004.

ne, restituendo ad Agrigento il “toro di Falaride” che l’esercito africano si era preso in bottino nel quarto secolo a.C. Il fuoco per sottomettere e uccidere, terrorizzare e sterminare, altro che liberare. Lo fecero i persiani, i greci, i romani. Lo fecero in Italia i barbari, con Alarico a Padova, con Attila ovunque. Lo fecero le monarchie di Europa, di qua e di là di ogni oceano. Talvolta elevando le proprie armi a divinità onnipotenti a cui piegare i vinti, i conquistati. «Gli indiani non avevano mai visto cannoni. Consideravano i cannoni degli esseri viventi, i veri condottieri della battaglia, li temevano come dei e li chiamavano *Tepuzques*, Cortés fece come se dovesse rabbonire i *Tepuzques* e chiedere loro quale doveva essere il destino degli indiani. I *Tepuzques*, disse, sono irritati per l’ostilità degli indiani. Poi fece sparare un colpo di cannone. Il proiettile sorvolò tuonante le colline. ‘I cacicchi’ riferisce il cronista, ‘ebbero paura e credettero tutto quanto Cortés aveva detto loro prima’. Così Cortés sostituì il numero delle sue armi con il loro mito»⁷.

I bagni di sangue non vennero dunque con le armi da fuoco. Le precedettero di molto. E a lungo. Strisce di secoli, lungo i quali a evocarli e benedirli tutto concorse. Le religioni e i commerci, le ambizioni dei regni, le volontà di conquista e gli spiriti mercenari. Persino gli odi e gli amori tra individui. Corpi smembrati, teste mozzate, ecatombi, il sacrilegio di Erode, la ferocia di Alboino, tutto avvenne prima. Solo, le armi da fuoco moltiplicarono quei bagni, travolgendo ogni confine. Resero possibile l’impossibile. Nei numeri, nelle scale dei valori, nella qualità degli effetti. Il trionfo definitivo avvenne, dopo prove lunghe e febbrili, numerose e ripetute, nel secolo breve⁸. Fu nel Novecento, il secolo del progresso in cui ogni infamia trovò gloria, che si celebrò l’allucinazione collettiva delle armi da fuoco. Il genio della specie umana si superò in grandiosità di concezioni, inventando le guerre mondiali, che affidarono al fuoco una suprema funzione purificatrice. Fu la disfatta di Talete. Se l’acqua dava la vita, il fuoco le conferiva però un senso di molto superiore, sublimandola in potenza.

La funzione purificatrice dell’acqua venne sostituita perfino nella dimensione sacra. Ma quale battesimo di Giovanni Battista, quali acque del Giordano, quale “ecco l’agnello di Dio”. Fu inventata un’espressione orribile, il “battesimo del fuoco”, per indicare l’incontro dei giovinetti con la guerra. Un sacramento religioso diventò e restò metafora di iniziazione, di redenzione dal peccato originale delle società belliche, quello di avere fin lì troppo vissuto in pace. Le lettere a casa dai fronti di guerra traboccano di annunci entusiasti di battesimi; grafie incerte vi narrano con emozione l’attesa dell’incontro con il momento eroico, per trovarsi impotenti poi a raccontarlo⁹. I sacrari si riempiono di diciottenni bat-

⁷ P. SCHNEIDER, *Il messaggio della testa di cavallo*, in *Quaderni Piacentini*, 1983, No. 11, p. 142.

⁸ Si usa qui la fortunata immagine impiegata da Hobsbawm per definire il XX secolo; v. E.J. HOBBSAWM, *Il Secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Milano, 1995; ed. orig. 1994.

⁹ Di straordinario interesse storico è in questa prospettiva P.V. BUFFA-N. MARANESI (a cura di) *La Grande Guerra. 1914-1918. I diari raccontano*, Gruppo Editoriale L’Espresso con l’Ar-

tezzati. La storia si dimostrò mattatoio, secondo la celebre immagine di Hegel¹⁰, che molto sapeva della volontà di potenza che anima i popoli. Si susseguirono le carneficine, che pietosamente la terra (lo stesso principio sconfitto dal fuoco) si incaricò di nascondere. Strati di terra leggendaria su Troia in Anatolia. Strati di terra sofferente sulle trincee della guerra di posizione nel Triveneto italiano. A essi il regista Ermanno Olmi dedicò il suo bellissimo, ultimo film, commemorando il centenario della prima delle due carneficine mondiali del XX secolo¹¹, che per fortuna non fu lungo.

Il sangue che si mescola alla terra, la bestemmia all'invocazione della madre lontana, la distruzione alle tecnologie scintillanti, era questo che si voleva dal fuoco?

La morte in guerra non fu però il solo prezzo alto, infinito, che esso impose agli umani mentre Estia ne amministrava imperturbabile i misteri sull'Olimpo. Lo trovarono sempre più spesso sulla propria strada coloro che pensavano che il progresso umano fosse costituito di diritti e libertà in espansione. Fin lì puniti, castigati in forme atroci dalle migliaia di poteri assoluti susseguitisi sulla terra. Squartati o impalati, sbranati o accecati. Ma su cui il fuoco prese progressivamente a radunarsi; punizione per antonomasia, nemico spietato e altero. Con solennità invocato un attimo prima di colpire, quelle cinque lettere disposte in sequenza a imprimere nelle menti dei sovversivi o degli eserciti partigiani il dameda di una civiltà e di un potere: fuoco!

Come dimenticare la fucilazione di Goya, "Il 3 maggio 1808", quell'autentico capolavoro con cui nel 1814 il grande pittore volle fare omaggio della sua arte ai patrioti della guerra di indipendenza spagnola, alla loro resistenza contro l'armata francese? Parla anche a noi la camicia bianca disarmata destinata ad arrossarsi. Parlano anche a noi le braccia levate verso il cielo di fronte alla fila ordinata di canne di fucile puntate con scrupolo mirabile, mentre altre camicie già giacciono ai piedi della prima.

Fuoco di fucile sugli operai parigini prigionieri, più di tremila erano, fece fare il generale Louis Eugène Cavaignac nel 1848 dopo cinque giorni di combattimento¹². La borghesia europea lo acclamò, sollevata. Fuoco fece fare il garibaldino Francesco Crispi, anch'egli traendone onore, sui contadini in rivolta per la terra ai tempi dei Fasci siciliani nel 1893-'94.

chivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Roma, 2014. Si vedano sull'argomento anche N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, 2014; V. RABITO, *Terra matta*, Torino, 2007; E. JUNGER, *Lettere dal fronte alla famiglia 1915-1918*, Gorizia, 2017. P.V. BUFFA-N. MARANESI (a cura di), *La Grande Guerra, i diari raccontano*, Gruppo Editoriale L'Espresso e Archivio Diaristico Nazionale, Il Teatro in radio, Radio3, 24 maggio 2015.

¹⁰ G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Vol. I, Firenze, 1941, pp. 67-68.

¹¹ E. OLMI, *Torneranno i prati*, 2014.

¹² W. ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Torino, 1971 (ed. orig. 1965).

«La folla si sbandò, urlò, mentre il maresciallo dei carabinieri puntava contro quelli che gli stavano davanti, stringendola con tutt'e due le mani, una grossa rivoltella a tamburo e mentre l'ufficiale comandante la truppa gridava le tre terribili parole che Filicetta, quella prima volta, non sentì ("Caricare! Puntare! Fuoco!") [...] poi ci fu la prima scarica di fucileria e tutta la piazza fu invasa da una nuvola di fumo acre e giallognolo»¹³.

Fuoco sugli operai milanesi in strada fece fare il generale Fiorenzo Bava-Beccaris nel maggio del 1898¹⁴. Non bastarono le rivoltelle a tamburo, quella volta, e nemmeno i fucili. Cannoni tonitruanti furono impiegati per domare i moti del pane. Stato d'assedio, aveva decretato il governo del marchese siciliano Antonio Starabba di Rudinì. L'artiglieria occupò piazza del Duomo. Sempre lo stesso ordine a cinque lettere. Furono 81 morti e 450 feriti. Vennero poi il giolittismo e la guerra dei battesimi. E quindi il fascismo, che il fuoco usò per incendiare case del popolo e camere del lavoro. Tornò senza requie il fuoco di fucile contro i condannati a morte della Resistenza. A ogni ora, con ogni temperatura, sole e neve, alba o notte.

«Il 7 ottobre 1944 un plotone della Scuola Allievi della Guardia Nazionale Repubblicana fucilò davanti all'ippodromo delle Bettole di Varese tre dei diciannove prigionieri.

La GNR volle mandare un forte segnale alla città di Varese dove l'attività dei gappisti aveva toccato in quei giorni livelli di lotta molto elevati, decidendo di fucilare Elvio Copelli, Evaristo Trentini e Luigi Ghiringhelli. Don Giuseppe Tornatore che stava passando in zona, si venne a trovare al centro di quell'evento drammatico. Svolsse il suo ministero sacerdotale e il 7 agosto 1945 scrisse questa testimonianza in un documento di straordinario interesse: [...] Il 7 ottobre tornavo da Varese, diretto alla mia residenza, quando una giovane donna, tremante e sconvolta, con voce e gesti concitati mi avvertiva che dinanzi all'ippodromo tre patrioti stavano per essere fucilati. Affrettai il passo verso il luogo indicato e consultai l'orologio, erano le 18.

Al termine del viale notai subito qualcosa di insolito: un gruppo di militi sbarrava la strada ed il divieto di passaggio era assoluto. Chiesi allora il permesso di portare la mia parola di sacerdote ai tre condannati facendomi forte della mia qualità di ex cappellano: un milite, che disse di conoscermi, accondiscese.

I tre partigiani stavano appoggiati al muricciolo di cinta della proprietà Aletti. I tre disgraziati, che erano stati sorpresi nel sonno nel loro rifugio montano, erano a piedi scalzi, senza giubba e cappello, due con i calzoni corti: gli occhi infossati, i visi pallidi erano di una eloquenza angosciosa [...], facevano parte della banda Lazzarini, altri tredici erano già stati fucilati nel luinese. [...]

Fui aiutato da un commissario di Questura e da un capitano medico per avere il permesso di parlare ai fucilati.

I minuti erano contati, dopo aver rivolto alcune parole di conforto ad uno ad uno

¹³ S. VASSALLI, *Il cigno*, Torino, 1993, pp. 44-46 (a proposito dei moti di Marineo del 3 gennaio 1894).

¹⁴ P. VALERA, *I cannoni di Bava Beccaris*, Milano, 1966.

abbracciai i poveretti e quindi ne ascoltai le confessioni [...]. Imbruniva: il tempo concessomi era terminato. Fu dato l'ordine di legare le mani dietro il dorso ai tre giustiziandi e di accompagnarli di fronte, sul prato adiacente il tennis. Rimasi vicino ad essi fino all'ultimo istante e, quando già il plotone di esecuzione schierato in linea si disponeva a puntare i mitra contro le tre giovani schiene, una voce si elevò, straziante, a richiamarmi: "Cappellano, Cappellano!" Era il Trentini. Pregai i militi di concedermi ancora qualche istante e mi portai sullo spazio erboso dove i tre giovani attendevano la ingiusta e fraticida morte. E fu sotto il tiro dei mitra che ascoltai le ultime raccomandazioni del poveretto, tormentato dal pensiero del tenero nipotino e della giovane madre.

[...] Mentre alzavo la mano benedicente, una scarica terribile colpì i tre partigiani che caddero riversi, contemporaneamente, come alberi schiantati da improvvisa bufera.

I tre poveretti giacevano sull'erba, tra rigagnoli di sangue e colpi di mitra ancora squarciavano le giovani carni, ne laceravano i polpacci: il Trentini ebbe asportato un occhio. Non potei non esclamare: "Basta, ormai sono morti!" [...].

Il plotone si allontanava intonando canzoni, mentre la massa di popolo si rovesciò sul piazzale e venne accanto alle vittime mormorando parole di pietà e di esecrazione. Fino a tarda notte una pietosa processione sostò dinanzi alle salme, e mani anonime le coprirono di fiori [...].

La terribile giornata si chiuse [...] e quella notte si scatenò un furioso temporale tra scrosci di pioggia torrenziale. Insonne, pensavo ai tre cadaveri, in balia dei cani randagi, sotto quel diluvio [...]. Tre giorni i cadaveri rimasero esposti sulla pubblica strada, finché dopo la mia protesta in Prefettura, vennero rimossi e trasportati all'obitorio di Belforte. Due giorni dopo, dal Comm. Duca, questore di Varese, ebbi l'autorizzazione di benedire le salme che venivano sepolte [...]»¹⁵.

«Il plotone si allontanava intonando canzoni ...». Povero Prometeo. Non solo la libertà il suo fuoco annientava, ma anche la *pietas*. Non era stato forse quel sentimento a muoverlo a insubordinazione, a fargli divorare il fegato dalle aquile, ossia la compassione verso gli uomini ingiustamente condannati? E poi: forse che nella stessa Troia le fiamme non avevano avuto rispetto almeno per la *pietas* di Enea?

Dieci mesi prima, in Emilia, non aveva provato *pietas* alcuna un altro, diverso prete. Don Stefano, se la folle legge sull'oblio consente di scriverne il nome, era riuscito a non commuoversi davanti a un fuoco gemello di quello di Varese. Fratelli Cervi, come non ricordarli pensando a Pandora e a tutto il resto? Poligono di tiro di Reggio Emilia, 28 dicembre 1944. I sette fratelli e il loro padre Alcide erano stati catturati dai fascisti. Una notte d'ottobre. Un assalto in 150 contro la loro casa, a Gattatico. L'incendio di rito, le urla disumane, il rastrellamento della famiglia intera. Poi all'alba la fucilazione; risparmiata al padre, tenuto all'oscuro, "li mandano al processo a Parma".

¹⁵ *Loro per la libertà ... Noi per non dimenticare*, Rapporto di ricerca a cura della Classe IV Programmatori, Sez. A, dell'ITCG "Città di Luino", Luino, anno scolastico 1998-1999.

«Infatti li portano al Poligono di tiro, e sulla arena si fa avanti don Stefano, quello che avevano conosciuto in carcere, e gli chiede se vogliono confessarsi. I miei gli rispondono che non hanno peccati da pentirsi, e i fascisti sono contenti, perché hanno una grande fretta. Il capo plotone chiede ai militi chi vuole avere l'onore di sparare, e un milite di nome Vulcano dice: chiedo l'onore, e così altri, finché bastano»¹⁶.

Fuoco, fuoco, fuoco. Tutti morirono, insieme al partigiano Quarto Camurri: Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore. “Un milite di nome Vulcano” aveva chiesto “l'onore”. Proprio così. Quali perversi giochi sa architettare il destino instancabile. Vulcano: il nome latino di Efesto, il dio del fuoco, lo stesso dalla cui fucina Prometeo aveva carpito la brace ardente. Poche combinazioni di fatti e di nomi avrebbero potuto con tanta efficacia simbolica riepilogare la parabola assassina dell'umanità. Dalla fucina del furto liberatorio fino al Poligono che la libertà uccide. Fuoco. La storia moderna e contemporanea è tracciata da questa parola che rimbalza da un luogo all'altro, rotolando attraverso i secoli e nei secoli attraverso i decenni, come mossa da un'intima ossessione. Per regolare, proibire, reprimere. Certo, le armi da fuoco sono state usate anche per difendere le libertà. Le usarono, appunto, i partigiani italiani, lo fecero anche i partigiani della guerra di Spagna. Anzi, una delle immagini più famose ed “eroiche” del Novecento ci giunge alta proprio da quella guerra. Ritrae un uomo che perde l'equilibrio e un'arma che si allontana dalla sua mano destra. È *Morte di un miliziano* di Robert Capa. Per Luigi Zoja, che le dedica un capitolo del suo bel libro sul rapporto tra verità e fotografia, è “forse l'immagine più nota al mondo scattata dal fotoreporter più noto al mondo”¹⁷. L'arma per difendere, che scivola di mano mentre soverchiano le armi del nemico.

Un'arma da fuoco usò il regicida Gaetano Bresci. Non fu la sola. Armi da fuoco sono state chiamate senza sosta all'appello da eserciti grandi o minuscoli di liberazione di patrie e nazioni, da protagonisti della infinita lotta contro lo sfruttamento “dell'uomo sull'uomo”, o incaricate di portare in terra l'utopia della giustizia. Anche questa è stata storia lunga e ubiqua. Animata dall'idea di un uso opposto, buono, del fuoco. Ma è stata partita impari. E comunque incline, se vinta, a produrre nuove illibertà; o a trasformare, nel corso della lotta, fini generosi in pessimi mezzi, in terrorismi (anch'essi) azzeratori di ogni *pietas*.

Il grande e inesorabile fiume del fuoco “civile” scorre passando da luoghi lontanissimi tra loro, gonfiandosi a intervalli irregolari. Può essere narrato ricorrendo alle più inusuali combinazioni di immagini. Infinite combinazioni, secondo la sensibilità di chi parla o scrive. Ad esempio volando nel tempo dal Vallone di Rovito, vicino Cosenza, in cui il 25 luglio del 1844 vennero “giustiziati” dai fucili borbonici i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, alla piazza Tienanmen di Pechino, in cui il 3-4 giugno del 1989 centinaia o migliaia di studenti (mai vi fu

¹⁶ A. CERVI, *I miei sette figli*, Torino, 2010, a cura di R. NICOLAI, p. 102.

¹⁷ L. ZOJA, *Vedere il vero e il falso*, Torino, 2018, p. 25.

cifra ufficiale) furono sterminati, inermi, dai carri armati del partito comunista cinese. La prima scena scorre all'alba in un luogo isolato presso un ponte, la seconda davanti al mondo intero per un giorno intero.

Si scopri però nel tempo un'altra cosa ancora. Che il fuoco salvifico, oltre a seminare morte, oltre a schiacciare e togliere libertà, aveva cambiato anche la stessa antropologia della violenza. Le armi da fuoco, non vi fu dubbio, livellarono verso il basso le stesse capacità umane necessarie per eccellere in guerra. Non c'era più bisogno, con loro, del "Pelide Achille" o del "prode Ettore", né di Aiace Telamonio e nemmeno di Agamennone che tutti sovrastava di un palmo. Da un certo punto in poi bastarono l'uomo senza qualità e un grilletto.

Al valore, alla forza e al coraggio anche animalesco dell'arma bianca si sostituì la mira a distanza, la viltà di cuore travestita da scienza esatta. Come con John Fitzgerald Kennedy a Dallas, novembre 1963. O con Martin Luther King, a Memphis, aprile 1968. O con Zoran Djindjic, decenni dopo a Belgrado, era il marzo del 2003 quando venne ucciso il primo ministro serbo. A volte nemmeno la mira era necessaria, bastava un grilletto da premere a due metri dal bersaglio. Come con Olof Palme, capo del governo e leader della socialdemocrazia svedese, 1986. O, prima ancora, con l'altro dei Kennedy, il giovane Bob, Los Angeles, giugno 1968, due mesi appena dopo il reverendo King, l'ideale immenso della giustizia stracciato come carta fradicia da uno o due gaglioffi armati¹⁸, ci si commosse il mondo. Invano. Con le armi a ripetizione automatica non occorre nemmeno più alcuna abilità balistica. La malvagità di Erode divenne paradigma. Non la fermò nemmeno la memoria fresca, freschissima, dei genocidi. Mai più, si era detto e giurato. Tra corone deposte con movenze solenni, tra libri, lapidi, gite scolastiche, giornate della memoria, applaudendo testimoni dai capelli bianchi quanto fiero ne era lo sguardo. Ma il genocidio tornò a passi felpati, come soffio di vento. E prima che venisse riconosciuto, si accomodò di nuovo – il padrone di casa sembrava – nelle sale attonite della vecchia e civile Europa (Sarajevo, Srebrenica)¹⁹. Le armi da fuoco viaggiarono e giunsero per ogni dove. Fecero il loro lavoro indefessamente, senza mai scioperare. Inebriarono le bestie umane e le fecero sentire di sostanza divina. Spiriti bennati ne proibirono i commerci ed esse si moltiplicarono, come per celeste maledizione.

Quando tutto parve, ancora una volta, acquietarsi, le armi da fuoco tornarono. Si distribuirono nello spazio. Non andarono solo a godersi l'euforia delle guerre. Non ne avevano più bisogno, neanche per uccidere in massa. Dissero nella loro lingua universale che nulla le poteva fermare. Né le leggi, né l'innocenza degli angeli e nemmeno i canti che affratellano. Si abbattono su bambini, adolescenti, giovanissimi. Su gruppi interi, alla cieca. E diedero celebrità terribile a

¹⁸ Alcune testimonianze portarono infatti a ritenere possibile che Bob Kennedy fosse stato colpito da più di un attentatore. Si veda P. DONIZETTI, *Il cadavere interrogato rispose*, Torino, 1976.

¹⁹ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Milano, 2011 (ediz. orig. 1996).

nomi sconosciuti: Beslan, la scuola cimitero, che svelò l'esistenza di una repubblica autonoma del Caucaso chiamata Ossezia²⁰, e poi scuole su scuole americane, Parkland, Florida, o Newtown, Connecticut,²¹ e l'isola di Utoya, verde raduno in un lago della Norvegia²², e il Bataclan, teatro parigino²³. E più degradavano le qualità richieste per uccidere più si alzavano gli effetti distruttivi dell'arma.

Finché una sconvolgente rivelazione si fece strada nelle menti non ottenebrante. Meno, grazie alla scienza, il fuoco era ormai necessario per scaldare e illuminare, più esso era diventato importante, addirittura necessario, per l'umanità, come stava forse scritto – solo che vi fossero stati un Tiresia o un Calcante in grado di vederlo attraverso i millenni – nel castigo supremo di Zeus, l'arrivo della conturbante Pandora tra i mortali.

Davvero Prometeo liberatore? Fu il contrario. Dalla fucina di Efesto o dal carro del Sole il fuoco finì nelle mani dei Borboni o dello zar, dello scia o del Partito della rivoluzione. O di infinite specie di criminali assetati di profitti e di potere. Se era in buona fede, Prometeo non fu dunque "colui che prevede". I millenni hanno celebrato la vittoria di Talete "il padre della filosofia", che da Mileto sentì forse più vicine a sé le fiamme di Troia, e se ne fece ammaestrare. La storia, materia mobile e misteriosa quanto nessuna, ha incoronato l'acqua come suprema fonte di civiltà e di vita. L'acqua che l'umanità ha prima abbracciato e poi moltiplicato con canali e dighe; e infine ripudiato per ospitare il fuoco ovunque, allestendogli spazi in ogni dove, anche nella miseria e nella fame più truci. L'acqua che sa essere inclemente e devastatrice, ma che irriga e disseta e purifica senza uccidere né porta a morte i fanciulli in età di scuola. L'acqua

²⁰ A Beslan, l'1 settembre del 2004, trentadue terroristi (fondamentalisti islamici e separatisti ceceni) occuparono la scuola elementare n.1 tenendo in ostaggio per tre giorni 1200 persone, tra bambini e adulti. Durante i tre giorni i terroristi, che avevano minato l'edificio, uccisero ostaggi e commisero violenze anche verso gli alunni. All'entrata in azione dei reparti speciali russi fu il massacro. Le vittime furono più di 300, di cui 186 bambini.

²¹ A Parkland, in Florida, nel primo pomeriggio del 15 febbraio 2018, un diciottenne, Nikolas Cruz, è entrato con un fucile automatico nella scuola da cui era stato espulso, la Marjory Stoneman Douglas High School, un istituto con 3.200 allievi. Ha iniziato a sparare su alcuni studenti poi, per uccidere più facilmente, ha fatto suonare l'allarme antincendio, spingendo studenti e insegnanti a uscire allo scoperto. La "spedizione punitiva" ha prodotto 17 morti e una cinquantina di feriti. A Newtown in Connecticut, nel borgo di Sandy Hook, il 14 dicembre del 2012 uno studente ventenne, Adam Lanza, ha aperto il fuoco all'interno della scuola elementare causando la morte di 27 persone, 20 delle quali bambini tra i 6 e i 7 anni, suicidandosi prima dell'arrivo della polizia.

²² L'isola di Utoya si trova nel lago Tyrifjorden, uno dei più grandi della Norvegia. Qui il 22 luglio 2011 un uomo travestito da poliziotto, Anders Breivik, ha aperto improvvisamente il fuoco contro gruppi di giovani che stavano prendendo parte a un campo estivo organizzato dalla Lega dei Giovani Lavoratori, uccidendo 69 giovani tra i 14 e i 20 anni.

²³ Il Bataclan è un teatro parigino. Qui la sera del 13 novembre 2015, nel quadro di numerosi attentati e sparatorie omicide eseguiti in contemporanea nella capitale francese dall'Isis (Stato Islamico), tre terroristi vestiti di nero sono saliti sul palco del teatro durante un concerto rock sparando all'impazzata sui giovani in platea. La strage ha avuto code cruente fino a oltre mezzanotte. Novanta le vittime.

che, come è scritto nei versi qui allegati in fondo, sa essere alla fine strumento di liberazione e di pace. Promessa di una storia diversa da quella da cui rimuove atterrito lo sguardo l'Angelus Novus di Benjamin.

«C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese.

L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi.

Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo.

Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta»²⁴.

Allegato

Questi versi, un po' inclini alla poesia e molto no, amaramente disincantati ma venati di speranza, furono scritti tanti anni fa in segno di riconoscenza proprio per l'acqua. Per l'incerta battaglia da essa ingaggiata contro un potere in armi per antonomasia, quello della mafia. Non avevo ancora ragionato su Talete e su Prometeo, ma mi sembra oggi che questi versi, scritti allora per una rivista femminile, si prestino benissimo a entrare con discrezione dentro questa piccola, nuova riflessione, e, sempre discretamente, a concluderla.

«L'acqua che persone senza volto hanno versato a terra per infiniti decenni, per lavare il sangue sulle strade o sui marciapiedi o nelle case. Fatta di silenzio, dolore e rimozione.

L'acqua profonda del mare in cui sono state gettate vittime condannate a restare senza riposo e senza sepoltura. Fatta di empietà suprema.

L'acqua scintillante d'azzurro lasciata con occhi umidi da chi è partito per vivere in luoghi lontani, finalmente senza oppressione e senza mafia. Fatta di magia da penetrarti il cuore. Il blu del mare solcato giungendo da porti lontani per funerali improvvisi. Fatto di strazio da spezzarti il cuore.

L'acqua che si nasconde alle zolle e alla speranza, che si nega all'alba e al declinare del giorno. Che impreziosisce più dell'oro con la propria latitanza, mentre mani e schiene e braccia stremano, grinzose come la terra. E che racconta storie di uomini e soprusi attraversando il tempo e i paralleli.

L'acqua che non arrivava nei giardini e negli agrumeti, confiscata da campieri onnipotenti. E il sudore che ha inondato milioni di fronti contadine, in guerra perenne con la terra avara e derubata.

L'acqua raccolta dalle dighe piccole e grandi, costate morti e ruberie in propor-

²⁴ W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia* (1940), in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, 2006, p. 79 (trad. di R. SOLMI) *Tesi sul concetto di storia*, Torino, 1997, p. 35.

zione. Il torrente asciutto che straripa capriccioso facendo tragedia di speculazioni antiche e nuove. La pioggia che caccia a valle le mille costruzioni povere e ricche, tutte in pari grado strafottenti delle leggi.

La pozza minuscola nelle acquasantiere a conchiglia, in chiese costruite con lasciti generosi: quelli dei padrini timorati di Dio e di Maria, di Gesù Salvatore e dei santi; boss pii, boss benefattori, all'ultimo viaggio onorati con rimpianto di popolo e salutati con deferenza da vescovi e ministri. Lì l'acqua viene attinta per battesimi blasfemi: intesi – così vorrebbe la sacra dottrina – a mondare dal peccato piccolissimi innocenti e in realtà volti a celebrare, per tacito patto tra i presenti, le giuste alleanze criminali. Da lì giunge, per contrappasso, anche la vita che va al contrario: l'acqua usata per segnarsi, con gesti leggeri, dai giovani accorsi ad ascoltare un'omelia di speranza.

E poi l'acqua salata e luccicante che ha bagnato i visi del dolore. Che scendendo senza fantasia per le stesse linee ha mescolato vite, annodato le generazioni e rinnovato foto e lutti sempre uguali. Perché l'uomo cambia, evolve, viaggia, studia, si arricchisce, si globalizza, ma fa sempre le stesse cose e di fronte alle stesse cose reagisce sempre allo stesso modo. Chi uccide, chi muore, chi piange.

L'acqua che nelle celle più potenti cede umile il posto allo champagne, all'annuncio gioioso di un attentato ben riuscito, poiché, come recita la cultura popolare, "con l'acqua non si brinda". L'acqua che in un ufficio aperto fino a notte cede umile il posto a un bicchiere di whisky, a ritemprare nel mezzo delle indagini un commissario o un magistrato con quell'assurdo vizio del senso del dovere.

L'acqua che lambisce sulle spiagge gli amori teneri e clandestini dei ragazzi ancora ignari. Le onde che offrono il suono avvolgente dell'infinito, il suono misterioso in cui rifugiarsi quando ogni battaglia appare vana. L'acqua che rinfresca il viso di prima mattina nell'allegria di un campeggio antimafia. L'acqua in cui mettere fiori riconoscenti sotto una lapide nel giorno dell'anniversario.

L'acqua che si nega ferocemente o ferocemente si impone a fiotti al torturato prima della sentenza. Il bicchiere d'acqua che durante il comizio minacciato rinfrancava il sindacalista venuto tra le bandiere rosse a sostenere le ragioni dei più deboli. Il bicchiere d'acqua che disseta dopo una marcia di protesta o dopo la fiaccolata che arde l'aria. O quello che restituisce ritmo e fiato all'arringa dell'avvocato difensore degli offesi.

L'acqua che nel mondo dice la fame e la sete, la povertà e l'opulenza, che si fa fango o veleno o resta ruscello; ristoro facile per il bimbo senza parola, o desiderio impossibile per l'adulto che comanda i soldati. Cacciata dalle guerre e dalla corruzione o portata quale dono divino dalle opere costruite in nome dell'uomo.

L'acqua mescolata sull'altare con il vino da un sacerdote vero dopo una denuncia in chiesa.

L'acqua che fa brillare il sorriso nei momenti di felicità collettiva, perché anche quelli ci sono.

L'acqua che non entra mai dentro le armi per impedire loro di sparare»²⁵.

²⁵ N. DALLA CHIESA, *Mafia e acqua*, in *Ev*, mensile di scrittura ricreativa, ottobre 2000.